

Borsa
Stabile
Indice
Mib 1.027
(+2,7%
dal 2-1-89)



Lira
Giornata
calma
nello Sme
Il marco
733,37 lire



Dollaro
Perde
terreno
in Europa
In Italia
1.387,22 lire



ECONOMIA & LAVORO

Ex Finsider Liquida, anzi vende e «bene»

STEFANO RIGNI RIVA

MILANO. È una vendita vera, non come ritenere molti, una liquidazione al ribasso, quella degli impianti ex Finsider esclusi dal progetto di ristrutturazione della siderurgia pubblica.

Dei sei stabilimenti (San Giovanni Valdarno, Marghera, Sisma di Villadossola, Ait di Trieste, Scalfati e Torre Annunziata) messi all'asta per ordine della Cee in cambio dell'autorizzazione all'Italia a finanziare la propria siderurgia pubblica già due, quello di San Giovanni Valdarno e quello di Marghera sono in partenza d'arrivo.

Per San Giovanni Valdarno, circa 430 dipendenti, l'industria siderurgica di Stato, controllata da un ente pubblico, ha offerto quasi 19 miliardi, battendo il siderurgico bresciano ed ex presidente della Confindustria Luigi Lucchini che ne metteva sul piatto 16. Da notare che si era partiti da offerte iniziali intorno ai 7 miliardi. È evidente dunque che non si tratta di «servicini» da piazzare a qualunque costo, e che l'attuale trend fortemente positivo della siderurgia spinge gli industriali privati a una concorrenza sostenuta. Una concorrenza che, in questa operazione per la prima volta, non si è espressa soltanto sul piano delle offerte finanziarie, ma anche e soprattutto su quello dei piani di politica industriale.

Infatti il commissario liquidatore, professor Pellegrino Capaldo, ha avuto il mandato di vendere con l'imperativo categorico di garantire ai dipendenti per il passaggio da posto a posto di lavoro, senza «riduzione» di diritti, «senza» «nessuna» soluzione di continuità. Da qui la decisione di coinvolgere unitariamente i sindacati in tutti i passaggi, mettendoli al corrente di tutte le informazioni, e subordinando i pareri alla loro valutazione: «parallela» che si è espressa separatamente sui piani industriali.

Ecco il perché della scelta che si sta profilando sull'altro stabilimento, quello di Marghera, 620 dipendenti, a favore della cordata Beltrame Banzato, siderurgico veneto che si è staccato oggi per fornire le ultime precisazioni proprio sul tema occupazionale. In questo caso, nonostante un'offerta inferiore di 2 miliardi a quella della cordata concorrente Manni Lonardi, collegata allo stesso Regis, sarebbero proprio le garanzie industriali a fare la differenza. Probabilmente la decisione definitiva scadrà alla settimana prossima, alla scadenza cioè del termine Cee.

Per quanto riguarda gli altri stabilimenti in vendita, mentre per Ait e per Scalfati (60 dipendenti e ben 5 offerte) non dovrebbero esserci problemi, più delicata si presenta la trattativa, per l'ambiente sociale circostante, a Torre Annunziata. Sulla Sisma di Villadossola, 700 dipendenti circa, la cui cessione peraltro è vincolata a un parere del Comitato di presidenza dell'Iri che arriverà il 7 aprile, due sono le opzioni principali. Una da parte dell'industriale modenese Fernando Spallanzani e l'altra dal siderurgico bresciano Dario Leali.

Anche qui non sarebbe stupefacente se alla fine prevalessero le considerazioni di politica industriale. Mentre per Leali, siderurgico pure, i progetti implicherebbero delle sostanziali riduzioni, più favorevole si presenta la posizione di Spallanzani, in grado di offrire maggior diversificazione nell'ambito delle sue attività. È soprattutto peserebbero i precedenti, visto che Spallanzani ha già onorato con molta precisione impegni di mobilità concordata e di mantenimento di occupazione in altre operazioni simili. Solo nel caso il duello non si risolvesse, resta di riserva una forte offerta arrivata all'ultimo, quella della Elm dell'industriale novarese Ettore Fenero.

A Milano la Consob ha revocato la sospensione dei titoli A Roma sborsati 27 miliardi per l'asta della quota Inail

Bna, chi è l'«amico» di Auletta?

Torneranno in Borsa questa mattina i titoli Bna sospesi dalla Consob all'inizio della settimana. Lo ha annunciato nel pomeriggio lo stesso Franco Piga. La Consob ha infatti «ottenuto tutte le informazioni richieste». Il che non significa affatto che si sia fatta chiarezza. Giampiero Pesenti, socio di rilievo di Monti, ha preso le distanze dall'intervento dell'Editoriale nella vicenda.

DARIO VENEZIANI

MILANO. Assenti da piazza degli Affari, dopo la deliberazione di sospensione della Consob, i titoli della Bna hanno visto la loro giornata di gloria alla Borsa di Roma, dove il comitato direttivo degli agenti di cambio ha curato in prima persona l'asta pubblica della quota fin qui detenuta dall'Inail. Per l'1,24% del capitale ordinario e per l'1,25% di quello privilegiato una commissione romana, la Euroinvest, ha sborsato la bella cifra di 27 miliardi. Il pacchetto è stato assegnato al primo rilancio. Nessuno ha avuto l'ardire di mettersi in lizza a quei prezzi, che corrispondono a una valutazione di ben 15.800 lire per le azioni ordinarie e di 6.000 per quelle privilegiate.

Per l'Inail l'asta non avrebbe potuto fruttare di più. Ma che cosa ha spinto la commissione romana a sborsare una cifra simile? È soprattutto, per conto di chi ha condotto l'operazione? Opinione diffusa è che dietro l'acquisto vi siano le mani dell'Editoriale di Auletta Monti. In proposito va registrata la scelta di Giampiero Pesenti, socio con il 20% della stessa Editoriale. Pesenti ha detto di non essere stato neppure informato della decisione dell'anziano finanziere bolognese di schierarsi a fianco del conte Auletta. «Siamo stati colti di sorpresa» hanno detto all'Italmobiliare.

Pesenti, socio di ferro di Gianni Agnelli (il quale a sua volta come membro del consiglio del Credito Italiano ha approvato il via alla scalata) ha voluto insomma fare sapere che lui non c'entra con la «controscandalo» di Monti.

La Consob per parte sua, disponendo il ritorno dei titoli Bna a listino, ha detto di avere avuto dai diretti interessati tutte le informazioni richieste. Ma al mercato in verità ne sono giunte assai poche. Perché la commissione, che ha l'autorità per farlo, non sollecita le società a rendere pubbliche le loro informazioni? Certo, è la loro logica della Borsa una certa riservatezza. Ma qui si tratta della maggiore banca privata italiana. E si parla dell'intervento di grandi gruppi industriali privati - come Monti, appunto, padrone di una grande catena di giornali - proprio mentre si discute in Parlamento della legge che

dovrebbe sancire con chiarezza i confini tra banche e imprese. Senza dimenticare che nell'avventura è coinvolto il nome prestigioso del Credito Italiano, e cioè della seconda tra le banche pubbliche dette di interesse nazionale.

Attorno alla Banca dell'Agricoltura si gioca insomma una partita decisiva, che coinvolge gli equilibri del potere tra i grandi gruppi e tra le imprese pubbliche e private. La conferma viene da una lunga intervista concessa dal ministro del Tesoro Amato alla Stampa. Amato definisce «impensabile» un ulteriore processo di privatizzazione di Mediobanca, e dice senza mezzi termini che le Bna «devono restare nell'area pubblica», cheché ne pensi Enrico Cuc-

cia.

Analoga presa di posizione era venuta la settimana scorsa da Fracanzani, ministro delle Partecipazioni statali. Tace invece (fino a quando?) l'Iri, che pure delle Bna è azionista di controllo. Ma il ministro del Tesoro è direttamente responsabile di una fetta consistente del sistema bancario pubblico, e non può continuare a rimanere nel vago. Che programmi ha per la Bna? E per i Banchi meridionali? Amato dice di non voler erigere una «fortezza» attorno alle banche che fanno capo al Tesoro. Posizione condivisibile, a patto però che non si cada nel caso opposto, e si lasci che vengano dai soli grandi gruppi industriali privati le strategie di attacco e di accorpamento delle banche.

Falliti gli incontri di ieri. Attesa per oggi la decisione di Fracanzani

Nuovo rinvio per il polo ferroviario Continua il litigio tra Iri e Efim

Silenzio totale, riserbo assoluto con i cronisti, nessun commento: bocche cucite al termine degli incontri sul futuro del polo ferroviario svoltisi ieri alle Partecipazioni statali. Però una cosa è stata chiara: la convocazione dei vertici di Iri, Efim, Finmeccanica e Breda non ha portato ad alcun accordo. Oggi si torna a trattare in extremis, ma la decisione di Fracanzani pare ormai solo questione di ore.

GIULIO CAMPESATO

ROMA. Entro la fine di marzo, ha sostenuto nei giorni scorsi Fracanzani, il nodo del polo ferroviario va risolto. Al ministro delle Partecipazioni statali rimane dunque soltanto un giorno, oggi, per mantenere fede alle sue promesse. Ieri è infatti fallito il tentativo di mettere d'accordo i due contendenti, Iri ed Efim, esperti in extremis dal ministro. Nel pomeriggio Fracanzani ha

convocato al ministero, in incontri separati, da una parte Romano Prodi, presidente dell'Iri, Fabiano Fabiani e Giuseppe Gilenti, rispettivamente amministratore delegato e presidente di Finmeccanica; dall'altra Rolando Fabiani e Gaetano Mancini, rispettivamente presidente e vicepresidente dell'Efim, e Giuseppe Capuano, presidente della Breda Ferroviaria. In mezzo,

lo stesso Fracanzani a fare da arbitro. Di una strana partita, tuttavia, infatti, le regole del gioco sono sostanzialmente affidate alla «buona volontà» dei protagonisti, alla necessità di evitare una clamorosa rottura tra i gruppi che fanno entrambi capo alle Partecipazioni statali. Questo perché, su una vicenda decisiva come il polo ferroviario (e quello aeronautico che gli va dietro) non si sollecita alcuna soluzione chiara da parte del governo. A meno che per tali non si vogliono far passare le usuali risse all'interno della maggioranza. Proprio a tali carenze di indirizzo vanno attribuite le incertezze e le difficoltà che derivano dalla mancanza di una linea comune e coerente di strategia industriale che orienti le aziende a partecipazione pubblica. Adesso però i tempi si sono fatti strettissimi ed oggi il ministro dovrà prendere finalmente una decisione. Pur nel voler dei ritardi, altri ritardi non sembrano più ammissibili.

L'ennesimo spostamento nelle decisioni cui abbiamo assistito ieri è dovuto alla ragione di sempre: la divergenza tra Finmeccanica ed Efim sulla gestione della Fiat di Savigliano. Questione non di poco conto. Chi avrà in mano le sorti di tale azienda, infatti, si troverà a detenere anche la chiave per controllare il polo ferroviario italiano. Come in altri settori, infatti, anche in questo campo è la dimensione a fare la differenza, soprattutto in vista del mercato unico europeo. Di qui una strategia di alleanze, acquisizioni, fusioni che interessano i due grandi protagonisti del mercato in Italia: da una parte l'Iri Finmeccanica che schiera in campo l'Ansaldo Trasporti

(parti elettriche ed elettroniche); dall'altra l'Efim Aviolet che butta nella mischia la Breda Costruzioni Ferroviarie (carrozze e parti meccaniche). Finora i due gruppi si sono mossi in ordine sparso, senza parlarsi ma anche senza collidere. Le scintille hanno cominciato a sprizzare quando la Fiat ha messo sul mercato le officine di Savigliano (parti meccaniche per locomotive) accordandosi con Finmeccanica per uno scambio con l'Alfa Avio, l'industria aeronautica che fa gola al gruppo torinese. Per l'Efim è stato un doppio schiaffo in faccia. Da un lato, la Breda Ferroviaria ha visto d'un botto ridimensionato il proprio ruolo di punta nel settore; dall'altro l'Augusta (gruppo Efim) ha visto crescere il peso di un concorrente come la Fiat nel campo aeronautico. Si sono innescate polemiche a catena



Carlo Fracanzani

che hanno bloccato l'operazione (con conseguente minaccia della Fiat di vendere Savigliano ai francesi dell'Alstom). Finora i tentativi di trovare un accordo sono stati inutili. Stanno a vedere cosa deciderà il ministro. Intanto, l'incertezza provoca non poco malcontento anche a livello sindacale: ieri hanno scioperato i lavoratori dell'Alfa Avio di Pomigliano protestando contro il ventitato passaggio alla Fiat.

Usa e Urss firmano un grande «patto» commerciale

una cornice legale e commerciale» dentro la quale saranno onore diverse joint-venture. Se tutti i progetti contemplati dall'accordo quadro andranno a buon fine, si realizzeranno un investimento americano per quasi dieci miliardi di dollari. Investimenti che dovranno essere realizzati nel giro di dieci anni. Le società che hanno firmato ieri l'accordo a Mosca sono: la Chevron, la Kodak, la Johnson e Johnson, la Rjr Nabisco, la Archer Daniels Midland e la Merck; all'ultimo momento si è tirata fuori la Ford, il grande gruppo automobilistico americano che vuole costruire una fabbrica a Corti. Ma la società ha deciso, pur dopo mesi di trattative, che «non c'erano le condizioni per un progetto di questo spessore».

Il sindacato dei trasporti: «De Mita vuole ridurre i treni»

modalità dell'intero sistema trasportistico nazionale. Nella logica angusta della manovra economica del governo, non vengono indicate per le ferrovie politiche finanziarie alternative pur possibili. De Mita limita la sua iniziativa al taglio dei trasferimenti e agli aumenti delle tariffe e l'ente Fim modella le sue proposte entro questi limiti. Questo il giudizio duro espresso dalla Cgil e dal sindacato dei trasporti, Fit.

FRANCO BRIZZO

A Washington i ministri economici per il Fondo monetario internazionale Bush chiede aiuto a Gorbaciov per sbloccare la questione del Nicaragua

Il debito pesa sul supervertice

Bush chiede una mano a Gorbaciov per il Nicaragua. Proprio mentre i suoi si apprestano a discutere al supervertice economico di Washington le nuove proposte per alleggerire il debito dell'America latina. Sono due facce di una nuova politica post-reaganiana per quello che una volta era solo il «cortile di casa» di cui gli altri non dovevano impiccarsi. Ma non tutti ne sono convinti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. A risvegliarli dal torpore è stata la rivolta di Caracas, coi suoi 300 morti, un mese fa. Sono rimasti terrorizzati dalla prospettiva di una, dieci, cento rivolte scatenate dall'incrinamento del debito estero, come quella in Venezuela. E ciò ha portato Bush a rinunciare clamorosamente ai canoni reaganiani per l'America latina.

Il passaggio dal «piano Baker» al «piano Brady», quello che ieri lo stesso segretario al Tesoro Usa ha definito «nuova direzione» nell'affrontare il nodo del debito del Terzo mondo, viene indicato come il tema centrale del supervertice economico di questo fine settimana a Washington, dove ministri delle finanze e governatori delle banche centrali di tutto il mondo arrivano oggi, faranno l'anticamera alla riu-

come Terzo mondo per gli Stati Uniti è soprattutto l'America latina, questa svolta in sostanza riconosce che dopo la «sindrome di Teheran» della fine degli anni 70 nell'emisfero meridionale americano si rischia una «sindrome delle «una, due, cento Caracas».

Sul piano politico, proprio in coincidenza del supervertice economico in cui si parlerà soprattutto di debiti dell'America latina, il Dipartimento di Stato di Baker ha rivelato al «New York Times» che Bush ha chiesto una mano sul Nicaragua a Gorbaciov. Anche questa è una rottura con la dottrina non solo reaganiana ma anche dei presidenti che lo avevano preceduto alla Casa Bianca: quella per cui l'America Centrale e l'America del Sud sono il «cortile di casa», zone in cui è ammissibile solo l'influenza di Washington e gli altri è meglio non si impiccino. Mentre Reagan aveva tentato di risolvere il nodo nicaraguense coi contrasti e le minacce, Bush chiede invece a Gorbaciov di intervenire per convincere il governo sandinista a Managua a portare avanti i suoi impegni riforme democratiche. Si è alla vigilia dell'arrivo di Gorbaciov all'Avana, considerata una tri-

buna dalla quale il leader sovietico può rivolgersi anche a Managua e ad altre realtà del Terzo mondo. «Abbiamo detto ai sovietici, attraverso una varietà di canali, che auspichiamo che Gorbaciov usi la sua visita a Cuba per dire o fare sul tema Nicaragua qualcosa che dimostri che sono seriamente intenzionati a cooperare con noi sulle questioni regionali». Ancora qualche mese fa l'America centrale sarebbe stata considerata dagli americani un tema su cui i sovietici non c'è proprio nulla da discutere o concordare, se non che devono tenersene lontani.

Per quanto vengano apprezzate le nuove filosofie, restano un sacco di problemi quando si passa alle questioni di merito. I giapponesi, considerati coautori putativi del «piano Brady» (che per alcuni è in sostanza una rielaborazione del «piano Miyazawa», respinto da Reagan quando era stato presentato al vertice di Toronto), offrono di assumersi una parte sostanziale dell'onere per «abbuonare» i debiti, ma in cambio vorrebbero avere negli organismi internazionali che metteranno in pratica la cosa, Banca mondiale e Fondo monetario, più

voce in capitolo di quella che gli Stati Uniti sembrano disposti a concedergli. E gli europei, pur dichiarandosi soddisfatti che Washington abbia abbandonato la rigidità del passato, hanno la loro dose di riserva sulla portata effettiva del ravvedimento.

Ricchieggiando queste riserve, dirigenti della Banca mondiale hanno fatto, ad esempio, sapere al «Washington Post» che secondo i loro calcoli il piano Brady, così come è stato concepito, alleggerirà l'onere degli interessi per i paesi più indebitati solo in misura prossima alla metà di quel che stima il Tesoro Usa: di soli 9 miliardi di dollari anziché i 20 di cui si è parlato, senza contare il fatto che per mantenersi a galla i paesi latino-americani avrebbero bisogno di almeno 2 dollari di prestiti freschi per ogni dollaro di interessi abbouati, almeno 18 miliardi di dollari di denaro fresco che non si sa dove andare a pescare per i 9 miliardi di interessi condonati.

A pronunciarsi a favore del «piano Brady» sono intanto i leaders dei paesi indebitati. A cominciare dal presidente venezuelano Carlos Andrés Pérez che ha dichiarato che l'iniziativa Usa è «un'eccellente base di dialogo».

Andretti ha parlato, anch'egli genericamente, della possibile «chiusura» del mercato unico europeo verso il Nord America dichiarandosi del tutto contrario. È sembrato dissociarsi dal progetto Cee di chiedere reciprocità agli Usa per la libertà di insediamento bancario (se non altro per poter intavolare una trattativa). Andretti si limita a evocare le «tentazioni neoprotezioniste» degli Usa.

ISTITUTO TOGLIATTI

CORSO ANNUALE SULL'AMBIENTE
I SESSIONE
12/13/14/15 APRILE

PROGRAMMA

12/4 «Etica, scienza e rapporto con la vita»
- G. BERLINER
- A. ZANARDO

13/4 «Scienza, nuove tecnologie e ambiente»
Sviluppo, cicli produttivi
- G. B. ZORZOLI

14/4 I problemi di inquinamento chimico, le modalità di abbattimento e prevenzione
- G. C. PINCHIERA

15/4 La gestione dei rifiuti
- W. GANAPINI
I processi energetici e il sistema vivente
- L. CONTI

Per iscrizioni e eventuali informazioni rivolgersi alla Segreteria dell'Istituto Togliatti tel. 06/9358007